

Se potessi avere 2 milioni al mese...

di **ERMANNO GORRIERI**

UN GRANDE attore, Salvo Randone, ha dichiarato di esser costretto a continuare a recitare, a 84 anni, per difficoltà finanziarie. Se i giornali hanno riferito esattamente le sue parole, avrebbe detto: «Mi danno una pensione di due milioni al mese e non bastano nemmeno a pagare la domestica e a curare mia moglie malata».

Il riferimento a Randone finisce qui. Non è in discussione il fatto che chi ha onorato l'arte italiana meriti uno speciale riconoscimento dallo Stato. E' su quella pensione di due milioni che bisogna riflettere: quanti pensionati ci farebbero la firma, come si suol dire, per arrivare ad una cifra del genere?

Togliamo le categorie che hanno istituti di previdenza autonomi: dirigenti d'azienda, giornalisti, personale di volo, sanitari, magistrati, militari; aggiungiamo gli ex parlamentari e i consiglieri regionali con i loro assegni vitalizi e quei bancari che godono di pensioni integrative aziendali. Per i lavoratori dipendenti che ricevono la pensione statale o della previdenza sociale i trattamenti sono di tutt'altra specie.

C'è un primo gruppo di pensioni che sono quelle, per così dire, normali. Sono circa 3 milioni di ex-dipendenti privati e 1 milione e mezzo di ex-dipendenti pubblici. Nella tabellina che segue (dati Istat 1987) le pensioni di ciascuna delle due categorie sono divise in tre classi d'importo: *da 500 a 800 mila mensili*: privati 50%; pubblici 10%; *da 800 mila a 1 milione*: privati 30%; pubblici 28%; *da 1 milione in su*: privati 20%; pubblici 62%.

SI DEVE aggiungere che l'importo medio delle pensioni che superano il milione è di 1.300.000 lire per i privati e di 1.400.000 lire per i pubblici; ciò significa che il tetto di 2 milioni è raggiunto solo da una minoranza infima.

Queste, dunque, sono le pensioni degli Italiani: se qualcuno considera insufficienti 2 milioni, cosa debbono dire i comuni mortali?

I dati citati mettono in evidenza un altro fatto: la differenza fra le pensioni Inps e quelle pubbliche. La spiegazione è semplice. Prima di tutto, gli stipendi pubblici sono mediamente più alti di quelli privati, soprattutto del salario operaio. Lo si rileva dal rapporto della Commissione Carniti del ministero del Lavoro; lo ha denunciato giorni fa Trentin: «E' micidiale - ha detto - il progressivo squilibrio fra gli aumenti retributivi consistenti del pubblico impiego e quelli assai più modesti del settore privato». L'Oscar della disinformazione andrebbe dato a chi parla di un perverso scambio fra lo Stato che paga poco e i pubblici dipendenti che lavorano poco. E alla Confindustria si potrebbe domandare perché si lamenta del costo del lavoro privato e non apre una vertenza sul costo del lavoro pubblico (che non è influente sulla competitività dei nostri prodotti).

Le pensioni pubbliche sono più alte di quelle dell'Inps per un secondo motivo: le prime sono calcolate in base allo stipendio dell'ultimo mese di lavoro, le altre sulla media retributiva degli ultimi cinque anni. Non solo: la pensione Inps, con 40 anni di servizio, è pari all'80% di questa media retributiva, mentre quelle pubbliche sono calcolate sull'80% della contingenza e sul 94% (100% per i dipendenti locali) dello stipendio e delle eventuali indennità pensionabili.

Si afferma che il sistema pensionistico italiano è troppo generoso e si accusa l'Inps di andare verso la bancarotta. E i conti sui costi delle pensioni pubbliche non li fa nessuno? E poi è proprio così generoso un sistema in cui la metà delle pensioni dei privati non arriva a 800 mila lire?

PER GIUNTA, fin qui abbiamo parlato delle pensioni «normali». In più ci sono 5 milioni di pensioni Inps «integrate al minimo». Sono pensioni, percepite da chi ha lavorato almeno 15 anni, che comprendono una quota «previdenziale» calcolata sui contributi versati, e una quota «assistenziale» che le integra fino a raggiungere, grosso modo, un importo da 400 a 500 mila lire. Il costo di questa integrazione si aggira sul 20 mila miliardi: soldi che se hanno scopi di assistenza dovrebbero esser distribuiti in base al bisogno, secondo criteri di minimo vitale o di assegno sociale, e che invece vengono dati più o meno a tutti.

Lo spazio di un articolo permette solo qualche cenno sintetico e approssimato. Sufficiente, però, per evidenziare che, nella sempre più urgente riforma delle pensioni è necessario: 1) rendere omogenei i trattamenti del pubblico impiego e del settore privato; 2) utilizzare i fondi oggi destinati ad integrare le pensioni inferiori al minimo e a finanziare le pensioni sociali per assicurare a tutti i cittadini anziani - proprio in quanto cittadini e quindi a prescindere dalla loro storia, lavorativa o meno - il raggiungimento di un decente minimo vitale; 3) rifiutare la tesi di chi, prospettando il fallimento dell'Inps, propone come rimedio di ridurre le pensioni e di incentivare ulteriormente, col fisco, la previdenza integrativa: alla quale, di fatto, finirebbero per accedere solo coloro che hanno maggiori possibilità (per forza sindacale, per disponibilità di reddito, per maturità culturale).

Tutte cose, queste, più facili a dirsi che a farsi. Ci sono interessi da colpire e pressioni a cui resistere. D'altra parte, le risorse sono quelle che sono: le riforme ispirate a maggiore equità non sono indolori. Ed è su questi problemi che deve misurarsi ogni forza di sinistra, sindacale o politica.